L'ex presidente dell'Olympique Marseille si è costituito per poter chiedere alla Cassazione il processo d'appello

La scelta di Tapie «Vado in prigione»

Bernard Tapie va infine davvero in prigione. Di propria scelta, rinunciando all'immunità di euro-parlamentare, per affrontare l'appello in Cassazione sulle partite truccate dell'Olympique Marseille. «Una volta che si finisce in galera ci si resta», il suo addio pessimista alla famiglia. Ma ha buone probabilità di ottenere comunque la libertà vigilata e girare il suo secondo film: *Fifì Martingale*, diretto da Jacques Rozier.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ PARIGI Si costituisce? Non si costituisce? Dicono che Bernard Tapie, il Berlusconi di sinistra che voleva addirittura candidarsi all'Eliseo, l'ex politico rampante fatto ministro da Mitterrand, l'idolo e il simbolo del riscatto e del successo a portata di mano per i desperados di banlieue, il *flambeur* per eccellenza degli anni del «denaro facile», l'ex presidente della squadra di calcio campione d'Europa, ex proprietario di ville e panfili da sogno, ex imprenditore e padrone fallito della Adidas, della Wonder e di parte della maggiore catena tv privata, TF1, condannato in attesa di altri processi, grande rivelazione al festival di Venezia come protagonista del film di Lellouch «Uomini, Donne, istruzioni per l'uso», abbia esitato, tergiversato sfogliando la margherita per tutto il week-end.

«Dice che non se la sente di separarsi dai ragazzi. E molto inquieto, molto agitato, molto teso», avevano fatto sapere gli intimi. «Una volta che finisco in galera ci resto, non ne esco più, me lo sento», gli avrebbe confidato. Poi, dopo un'ennesima giornata di trattative tra il suo avvocato Jean Yves Lienard e i giudici, dopo aver detto «arrivederci» ai bambini, e in particolare alla figlioletta Sophie di 9 anni, dopo aver dichiarato che intende «conformarsi, né più né meno, alla procedura che si applica a tutti i cittadini francesi», ha deciso di lasciare valigetta in mano il principesco Hotel particulier de la rue Des Saints-Peres, a due passi da Saint Germaine de Pres, dove continua ad abitare malgrado sia in liquidazione giudiziaria e gli abbiano sequestrato i mobili più preziosi e di presentarsi alla prigione parigina della Santè.

I consigli dei legali

Gli avvocati avevano faticato a convincerlo, ma non avevano il minimo dubbio che gli conveniva costituirsi. Se avesse voluto restare a piede libero, facendo valere la sua immunità da parlamentare europeo (mandato che ha conservato, pur avendo rinunciato a quello di parlamentare nazionale del Midi), non avrebbe potuto chiedere alla Cassazione un processo d'appello per la condanna a due anni (di cui 8 mesi senza il beneficio della condizionale) comminatagli l'anno scorso per le partite truccate dell'Olympique Marseille quando era presidente della squadra. Il tempo utile a presentare la richiesta d'appello scadeva alla mezzanotte di ieri. A presentare la domanda sarà il suo avvocato, ma la legge prevede che l'imputato già condannato in primo grado si trovi in custodia perché la domanda possa essere presentata. Se gli viene concesso l'appello potrà essere rimesso subito in libertà in attesa del nuovo processo.

Ma non è detto che la domanda d'appello venga accettata: le statistiche gli sono contro, la cassazione viene accettata in media solo nel 7% dei casi. D'altra parte, se non si costituiva, avrebbe dovuto scontare comunque prima o poi la pena. Senza contare che la sua libertà poteva avere comunque i giorni contati, qualche settimana ancora se andava bene: pesava sul suo futuro immediato anche una possibile autorizzazione a procedere e decadenza del mandato da parte del Parlamento europeo, chiamato a pronunciarsi entro il 17 febbraio.

Con la sua scelta, forzata che sia, Tapie diventa il primo deputato ancora in carica della storia del Parlamento europeo ad andare in prigione. Il rischio che ci resti è concreto, non tanto per la condanna calcistica, per la quale dopo qualche mese potrebbe essere liberato, ma per l'altra mezza dozzina almeno di processi che ha ancora a suo carico in fase istruttoria per truffa, bancarotta fraudolenta ed evasione fiscale. Ma altrettanto possibile - e su questo hanno puntato i suoi avvocato per convincerlo - è che venga presto rilasciato in semi-libertà vigilata.

Speranze di libertà

La decisione spetta al giudice incaricato dell'applicazione delle pene. Che dovrà tener conto di molti fattori, dall'effetto che la notorietà del caso può avere sull'opinione pubblica, il rischio che venga visto come un trattamento di favore, sino ai requisiti di legge, che sono un domicilio e un lavoro fisso. Il domicilio, sia pure in liquidazione, ce l'ha. Il lavoro fisso anche: oltre ad una discutibile consulenza per una società americana, Tapie ha ora, dopo il successo del suo primo film, una carriera fissa da attore. Sin dallo scorso dicembre è stato ingaggiato dal regista Jaques Rozier per un nuovo film, dal titolo *Fifì Martingale*, nel ruolo di un attore che viene premiato con suo grande disappunto come regista e autore anziché, come avrebbe preferito, per le sua capacità di interprete. Le riprese dovevano ricominciare il 27 febbraio e durare almeno 9 settimane.

Alla fine della scorsa settimana Tapie aveva avuto dai giudici parigini anche una soddisfazione. Avevano accolto la denuncia contro un settimanale, *Gala*, che aveva pubblicato e diffuso in locandina una sua foto con in braccio la figlia minore di nove anni e il titolo «L'uomo-scandalo passa gli ultimi istanti di libertà in famiglia».

Una foto che ha indignato non solo Tapie ma anche il tribunale che ha subito disposto il sequestro della locandina, ma non quello del settimanale, semplicemente perché era già andato esaurito in edicola.

Bernard Tapie il giorno del suo arresto nel maggio del 1995 Jacques Demarthon/Ap

Francia

Partiti uniti alle urne anti-Le Pen

■ PARIGI. Vitrolles non sarà la quarta città francese dove il Fronte nazionale isserà la sua bandiera, nonostante il largo successo ottenuto ieri notte dal candidato di Jean-Marie Le Pen. Di fronte al rischio di consegnare, dopo Tolone, Orange e Marignane, il governo di un altra città all'estrema destra, si è infatti immediatamente costituito il «fronte repubblicano», definizione sgradita ai partiti, soprattutto a quelli della maggioranza di centrodestra, ma «male necessario» per fermare l'onda nera che dal sud mediterraneo del paese cerca di risalire verso Parigi. Il 46,69% ottenuto da Catherine Megret, la moglie di Bruno, numero due del Fronte nazionale, ha spinto Francois Leotard, presidente dell'Udf, la galassia centrista-liberale ex giscardiana, a chiedere subito al suo candidato, Roger Guichard, di ritirarsi. Guichard ha ottenuto il 16,30% dei voti e presentandosi al ballottaggio domenica prossima avrebbe di fatto consegnato la poltrona di sindaco alla bella Catherine. Con l'apporto dei voti del centro destra la vittoria non dovrebbe invece sfuggire al sindaco uscente, il socialista Jean-Jacques Anglade, che ieri ha ottenuto il 36,99%, grazie al sostegno dell'intero arco di forze della «gauche». Anche il primo ministro Alain Juppé ha invitato ufficialmente Guichard a non partecipare alla seconda tornata elettorale di Vitrolles. «La decisione finale naturalmente spetta a Guichard, ha detto il premier. Io comunque spero che prevalga il buon senso». Anche altri esponenti sia neogollisti che dell'Udf, pur senza mai pronunciare la parola tabù «Fronte repubblicano», hanno detto senza tante perifrasi che il candidato della maggioranza di centro destra deve dichiarare «forfait» e lasciare il campo libero ad Anglade..

Lingotti per 12 milioni di dollari

Un documento Usa accusa «La Svizzera pretese dai nazisti i tesori rubati a Bankitalia»

■ Un documento del dipartimento di Stato americano finora segreto accusa la Svizzera di aver preteso e ottenuto dai nazisti nel 1944 la consegna di lingotti provenienti dalla Banca d'Italia per un valore di 12 milioni di dollari. Il documento di 30 pagine, diffuso dal Congresso ebraico mondiale (Wjc), è il primo ad accusare la Svizzera di aver attivamente sollecitato i nazisti a sottrarre oro ad altri Paesi per le proprie banche.

I numerosi documenti della Seconda guerra mondiale finora venuti alla luce nel corso di indagini di organizzazioni ebraiche chiamano in causa le banche svizzere per quella che viene presentata come un'operazione di riciclaggio di denaro per conto dei nazisti. Le banche avrebbero accettato l'oro rubato dai nazisti nei vari Paesi da loro conquistati in cambio di franchi svizzeri, con i quali la Germania acquistava materiali bellici per continuare la guerra.

Il documento, reso noto ieri, afferma che nel gennaio 1944, quando gli alleati avevano giàliberato gran parte dell'Italia ma fascisti e nazisti continuavano a controllare il Nord, un consorzio di banche elvetiche, temendo per un prestito fatto al governo di Benito Mussolini, si rivolse tramite la Banca nazionale svizzera al vicepresidente della Reichsbank - la Banca centrale della Germania nazista - Emil Puhl. Di fronte a un prestito di 150 milioni di franchi svizzeri (circa 33 milioni di dollari) a Mussolini, due terzi dei quali garantiti solo da pezzi di carta e un terzo da una garanzia collaterale in oro, la Banca nazionale svizzera chiese a Puhl di aiutare a ottenere tutto quest'oro dato in garanzia (valore: 12,1 milioni di dollari). Nella parte del documento intitolata «La partecipazione svizzera al saccheggio dell'oro italiano» si afferma che il trasferimento dell'oro in questione avvenne «con l'assenso di (Vincenzo) Azzolini, il governatore fascista della Banca d'Italia della cosiddetta Repubblica di Salò».

«A provvedere al trasporto dell'oro - si legge nel documento - furono il governo e la Reichsbank tedeschi». Secondo il documento, Puhl (poi processato dal tribunale di Norimberga) affermò che il gesto fu «una grande concessione alla Svizzera da parte dei tedeschi che stavano a quel tempo prelevando le riserve auree italiane per i loro scopi». La Germania avrebbe aiutato gli svizzeri solo perché voleva che Berna continuasse la cooperazione bancaria con Berlino. La Banca nazionale svizzera, che agiva per conto del consorzio di banche comprendente il Credit Suisse, la Union Bank of Switzerland, la Basler Handelsbank e la Eidgenossische Bank, secondo il documento «agì con l'assenso delle autorità svizzere».

Intanto, dopo le minacce e le polemiche, il quotidiano Le Matin ha diretto una pesante bordata contro il senatore statunitense Alphonse d'Amato, portabandiera della campagna di opinione che ha creato grave imbarazzo in Svizzera per la faccenda dell'oro e dei beni sottratti dai nazisti agli ebrei durante la seconda guerra mondiale. «Il signor Pulito - così scrive il giornale - è una strana zebra che ritiene che tutti i mezzi siano leciti per fare soldi, persino mettersi con la mafia». E al riguardo ricorda come il senatore repubblicano abbia in passato presentato delle petizioni a favore dei boss di cosa nostra, come Paul Castellano e Mario Gigante. Non basta, citando articoli pubblicati dal Washington Post e dal New York Times, Le Matin rimprovera a D'Amato di aver chiesto per iscritto negli anni '80 all'allora segretario di stato George Shultz di bloccare l'espulsione di Karl Linnas, identificato come il sovrintendente del lager di Tartu, in Estonia, dove furono trucidati 12.000 prigionieri.

Chiamato cosi' pesantemente in causa, il parlamentare Usa ha ribadito, in un comunicato diffuso dal suo ufficio di Washington, le accuse mosse alle banche svizzere di aver «riciclato» l'oro sottratto dai nazisti alle vittime dell'Olocausto e di aver accumulato beni di proprietà degli ebrei. Quanto agli addebiti specifici di Le Matin, il senatore ha ammesso che scrisse la lettera a favore di Linnas, ma lo fece per chiedere il rispetto di un provvedimento teso a negare l'estradizione verso l'Urss.

Fondi illegali

Nei guai amico di Clinton

■ WASHINGTON. Incrocio di scandali alla Casa Bianca: il banchiere già coinvolto nella vicenda Whitewater è sotto inchiesta anche per i contributi illegali alla campagna presidenziale di Bill Clinton. Paul Berry, vecchio amico e compagno di golf di Clinton, è finito nel mirino del ministero della giustizia: dovrà consegnare tutti i documenti in suo possesso sulla sua attività per rastrellare contributi per i fondi elettorali di Clinton. Gli inquirenti del ministero hanno inviato una raffica di mandati di comparizione, almeno 40, a Berry e ad altri attivisti democratici sospettati di aver procurato al presidente contributi illegali provenienti da compagnie estere o da cittadini stranieri. Berry, un banchiere di Little Rock, aveva prestato nel 1978 a Clinton i primi 20 mila dollari serviti per avviare la speculazione immobiliare Whitewater. Gli inquirenti hanno inviato i mandati di comparizione anche alla Casa Bianca e al fondo per le spese legali del Whitewater. Berry organizzò nel 1995 un ricevimento all' Excelsior Hotel a Little Rock raccogliendo oltre un milione di dollari per la campagna elettorale di Clinton. Berry ha negato di aver ricevuto soldi da compagnie straniere.

Tra coloro che hanno ricevuto i mandati di comparizione figura anche l'uomo d'affari indonesiano John Huang, che aveva raccolto 3,4 milioni di dollari per Clinton durante la recente campagna elettorale. Circa un terzo di questa somma era stata restituita dal partito democratico dopo che era emersa la provenienza irregolare: i soldi provenivano dalla compagnia indonesiana Lippo. Le leggi federali proibiscono donazioni ai candidati da parte di compagnie straniere o da parte di cittadini stranieri, anche se risiedono negli Stati Uniti. Nel mirino dell'indagine sono finite anche la compagnia di lobby «Global USA Inc.» che rappresenta a Washington soprattutto gli interessi di compagnie giapponesi e sudcoreane, e la donna d' affari thailandese Pauline Kanchanalak (che aveva donato 253 mila dollari al partito democratico; la somma era stata poi restituita).